

UNA DISCUSSIONE INATTUALE

NOTE SU MEMORIA DI CLASSE E SCIENZA DELLA SOGGETTIVITA'

Stefano Macera *

Il carattere necessariamente parziale e frammentario di queste note, la polivalenza tematica cui rimandano non deve far sfuggire quello che vuole essere il nucleo centrale del nostro discorso: la ricostruzione di una memoria intesa come storia della soggettività e la sua pertinenza rispetto ai tentativi ricompositivi che si vanno compiendo.

1. Utopie.

A questo proposito, è forse utile rompere gli indugi e catapultare il lettore direttamente al cuore dei problemi che intendiamo sviscerare. Per questo ci serviamo - in modo, sia chiaro, strumentale - di alcune considerazioni dell'ultimo Negri.

«La concezione leninista del partito e del passaggio rivoluzionario è contestata, all'interno della sinistra del movimento operaio internazionale sia attorno alla rivoluzione del 1905 sia dopo la rivoluzione del 1917, da Rosa Luxemburg. Per lei l'organizzazione si presenta come un processo che, contestando permanentemente sui luoghi di lavoro, ai sindacati e al partito riformista, la delega operaia e la gestione delle lotte, coincide coi livelli sempre più alti della spontaneità operaia e con gli specifici istituti da essa generati [...]. E' su questa contraddizione e su questa alternativa fra Luxemburg e Lenin, fra una concezione del comunismo come democrazia costituente delle masse in lotta o, di contro, come dittatura del proletariato, che si origina la crisi di gestione del potere socialista, dopo la vittoria dell'insurrezione e la presa del potere? Molti comunisti [...] la pensano così ed è probabile che la ripresa del movimento sovversivo nei prossimi decenni (perché è evidente che riprenderà) dovrà riattraversare quelle discussioni»¹.

Se si è preso a prestito un brano che colloca la discussione su un terreno così alto è perché le estremizzazioni aiutano a chiarire meglio le proprie intenzioni. Non si vuole, naturalmente, determinare in astratto formule organizzative né modelli per il superamento degli assetti sociali vigenti. In una fase che vede come obiettivo prioritario la ricomposizione di una classe che non si percepisce come tale, la discussione cui rinvia il brano citato si rivela inattuale eppure - al tempo stesso - presente, in forma di anticipazione, di spunto di riflessione, di frammento che affiora tra le preoccupazioni dell'oggi. Si vedano, in tal senso, le riflessioni di Rosario Piccolo:

«[...] in un periodo che precede la ricomposizione di classe [...], la tentazione del leninismo si fa più forte nel ceto politico (non è questa la sede per fare una distinzione tra Lenin e il leninismo, tra

* *Della Commissione Storia sociale del "Collettivo Politico Antagonista Universitario di Roma"*

¹ Toni Negri, *Sulla differenza tra socialismo e comunismo*, in *L'inverno è finito*, Ed. Castelvecchi, 1996, p. 163.

l'ambivalenza del **politico** in Lenin e l'**autonomia del politico** nel leninismo). In una fase come l'attuale [...] un certo tipo di riflessione può correre il rischio di ridurre la portata e il significato dell'organizzazione spostando l'accento su un suo carattere di **scorciatoia** [...]. In un processo organizzativo, invece, basato prioritariamente sull'unità della classe, l'unificazione deve essere vista come reale movimento, come risultante dell'autonomia operaia [...]»².

La critica allo "scorcismo" di chi risolve in chiave organizzativistica i problemi legati alla debolezza dei movimenti, chiarisce meglio l'aggancio tra la tematica che andiamo a toccare e la dimensione quotidiana della costruzione di una opposizione all'esistente. Se questa non è la sede per risolvere un nodo così complesso come quello organizzativo, meno fuori luogo ci sembra fissare alcuni elementi volti ad affrontarlo adeguatamente. Il richiamo ad una ripresa inevitabile del movimento sovversivo, può esprimere quella tensione verso il futuro, quella urgenza di trasformazione che si manifesta già nei momenti sparsi di conflittualità in questo momento in atto. Ma non si tratta, qui, solo di "prefigurare" qualcosa, che sia un legame sociale diverso da quello capitalistico o una modalità di "assalto al cielo". Nella sua critica agli "appuntamenti di fine secolo" di Ingraio, Rossanda e Revelli, Melotti osserva come «il capitale cosiddetto "postfordista" emerge, dalla "fedelissima" **fotografia** che ne fa Revelli, come un magico oggetto ammutolente, nella sua pura perfezione immota ed imm modificabile. [...] Gli elementi di contraddizione che pure esistono] vengono subito dichiarati come '**congelati**', in un mero "**stato potenziale, o comunque politicamente inerte**", fino al limite della loro ineffettualità su di un piano concretamente operativo»³, anche per l'assenza di un soggetto capace di innescarli. Ora il "sogno di una cosa" del giovane Marx si sostanzia nella restituzione della "dimensione poetica" insita «nel postulato d'auto-attività dei produttori virtualmente padroni del loro destino»⁴. Ma ciò non si traduce nel puro e semplice riferimento ad un "orizzonte comunista", tanto più che - mai come oggi - una certa tensione utopica si coniuga ad una prassi tutt'altro che radicale, di puntello ai disegni di ristrutturazione capitalistica. Non va sottovalutato il carattere di "prefigurazione" di un nuovo ordinamento sociale che avvolge proposte come i lavori socialmente utili o il *non profit*, visti come momenti della creazione d'una realtà parallela a quella fondata sulla legge del profitto⁵. Il rischio della pura testimonianza, della rivolta filosofica contro l'ordine dato si unisce, qui, alla sanzione di realtà di sfruttamento, abbellite o - addirittura - "trasfigurate". L'utopia concreta cui ci si deve rivolgere, oltre a convogliare in sé l'istanza di riscatto di generazioni di oppressi, deve saperla ancorare alla capacità di cogliere le contraddizioni generate dal capitale nel suo continuo processo di ristrutturazione. Si tratta di saper valutare la maturità delle condizioni - anche soggettive - per attuare momenti di rottura con l'ordine stabilito.

2. Figli di un operaiismo minore.

² Rosario Piccolo, **Le masse sono sempre più avanti**, "Vis-à-vis" n. 3, 1995, p. 231.

³ Marco Melotti, **Al tramonto del secolo**, "Vis-à-vis" n. 4, 1996, pp. 158/159.

⁴ Maximilien Rubel, **Marx critico del marxismo**, Cappelli Editore, Bologna, 1981, pag. 52.

⁵ Si pensi all'elaborazione di Claudio Napoleoni, alla sua teoria dell'alienazione come «disagio globalizzante del vivere». Si tratta - come sostiene Preve in **Un elogio della filosofia**, Ed. Il Punto Rosso, 1996, pag. 7 - di una teoria che rompe con il cosiddetto "Pensiero unico", sia pure connotandosi quale forma di umanesimo interclassista. Fuori dal "Pensiero unico" ci appaiono anche le ultime, contraddittorie, elucubrazioni di Revelli, nel senso che anche in esse è possibile rinvenire una tensione verso l'esistente. Ma la traduzione nella prassi di queste riflessioni può al massimo qualificarsi come accettazione critica dell'ordine stabilito. Ma per tornare a Napoleoni: l'illusione su una possibile produzione sganciata dalle logiche del mercato ed in grado di soddisfare bisogni non più appagati dalla forma-merce, non è forse proprio lo stesso sfondo ideologico dal quale muovono i lavori socialmente utili, quelli di Lunghini, della Lega Ambiente, del Centro Sinistra?

Per non restare ammutoliti di fronte all'avversario di classe, ci rivolgiamo all'uso di certi strumenti conoscitivi, facendo riferimento anche alla ricerca di autori come lo stesso Revelli. Esponente di quello che Preve ha definito "Operaismo minore"⁶. Attestato fino a ieri su posizioni lucidamente classiste, così Revelli poneva la questione delle memoria commentando la sconfitta operaia ai cancelli di Mirafiori nell'80: «Il nodo della memoria - come problema politico, culturale, morale - sembra porsi e riproporsi, ogni qualvolta ci si trovi di fronte ad una svolta del corso storico, ad un salto di qualità nei rapporti politici e sociali che apre - o sembra aprire - una fase nuova»⁷. Il nodo della memoria si pone, quindi, ora più che mai come urgenza, ma a quale memoria occorre riferirsi? Non ci sembra inutile ricordare lo scontro consumatosi nei decenni passati con le impostazioni maggioritarie nella sinistra, impregnate al tempo stesso di idealismo e stalinismo. La storiografia di partito (volta a rileggere gli eventi in un'ottica legata alle urgenze tattiche del momento) si è prodotta in una riduzione della memoria operaia a memoria delle organizzazioni ufficiali del M.O. stesso, riconducendone lo scontro politico interno a diatriba tra le opzioni ideali abbracciate da questo o da quel settore del vertice. La divaricazione tra linee politiche che sempre si verifica in una organizzazione, non è quindi oggetto di una analisi che parta dai segmenti di una specifica composizione di classe e dal loro rapporto con le diverse "correnti" dell'organizzazione stessa. Lo sforzo di demistificazione operato da esperienze come i "Quaderni Rossi", porta alle prime rotture (in scritti pionieristici come quello di De Caro-Coldagelli, sul numero 3 della rivista) se non altro con la "falsa coscienza" della storiografia del PCI, evidenziando la necessità di avviare un lavoro di ricostruzione delle fasi dello sviluppo capitalistico in questo paese. Quello che inizialmente manca è l'aspetto della soggettività, più presente nei lavori di personalità appartate come Danilo Montaldi e successivamente sviluppato in "Classe operaia" e - soprattutto - in "Primo Maggio". In questi casi si inizia a fare la storia della classe stessa, nei suoi momenti di autonomia e in quelli di passività, facendo emergere la conflittualità potenziale eppure latente in fasi di ristrutturazione, in una indagine sui comportamenti proletari che registra la loro componente di incompatibilità o di eventuale accettazione della situazione di sfruttamento in cui si è compresi. Il nodo dell'organizzazione non è posto partendo dallo scambio di anatemi tra diverse ortodossie, ognuna custode del modello giusto, e le organizzazioni empiricamente date del M.O. si vedono sottoposte ad una spietata analisi circa la loro internità alla classe stessa, e l'ambiguità⁸ del loro rapporto con una specifica composizione di classe. Se la rilevazione del tasso di conflittualità insito nei comportamenti proletari è rilevazione dell'istanza di organizzazione espressa dagli stessi, il momento organizzativo, il costituirsi della classe in soggetto è visto come «sintesi organica di tutte quelle esperienze proletarie in cui si metta in evidenza il momento della scissione tra passività e attività, subalternità e autonomia interne al doppio carattere della forza-lavoro e quindi del proletariato»⁹. E' proprio da qui che occorre ripartire, individuando nella riappropriazione della memoria della classe uno dei compiti prioritari dell'oggi. L'essenziale è comprendere che «fare storia della classe ope-

⁶ Operaismo che si differenzia dai suoi confratelli più grandi per non essere sfociato né nella esaltazione della "autonomia del politico" cara a Tronti, né nella teorizzazione di qualsivoglia esodo o passaggio indolore, non conflittuale, dal capitalismo al comunismo, sulla base del superamento della legge del valore/lavoro.

⁷ Marco Revelli, **Ai cancelli della FIAT una sfida per Odisseo: cantano le sirene della memoria elettronica, va in pezzi la memoria operaia, "il manifesto"**, 10 dicembre 1980, cit. in Attilio Mangano, **All'ombra del Togliattismo in fiore: memoria e rottura**, in AA.VV. **Alla ricerca della produzione perduta**, Dedalo, Bari, 1982, p. 46.

⁸ Ci piace questo termine, introdotto da Decaro in una analisi della esperienza del Biennio Rosso e dei consigli di fabbrica apparsa, a suo tempo, su "Classe Operaia".

⁹ Maria Grazia Meriggi, **Coscienza di classe e istanza di partito dentro i comportamenti proletari. La ricerca sociologica e storica di Danilo Montaldi**, in **Composizione di classe e teoria del partito**, Dedalo Edizioni, Bari, 1978, pag. 184.

raia non significa fare storia di un soggetto sociale dato una volta per tutte, rigidamente delimitato rispetto ad altri, compiuto e compatto nella sua fisionomia, dotato [...] di una certa cultura e coscienza di classe anch'essa costituita da ingredienti predeterminati»¹⁰.

Al contrario, si deve partire dall'«idea che questo soggetto si fa, cioè si forma e si trasforma, che è articolato e stratificato al suo interno, vivente in un intreccio complesso di relazioni ambientali, di spazio e di tempo, che in esso interagiscono, si incontrano e scontrano forme di cultura diverse»¹¹.

3. La classe (un inciso).

Se si ha, di nuovo, la necessità di “teorizzare” una «classe non organizzata», in una fase storica che presenta analogie con quella in cui si avviò un certo tipo di ricerca (ma che se ne distanzia per il fatto che il problema centrale non è la classica “crisi dell'organizzazione operaia”), si dovrà - ancora una volta - riprendere una certa concezione della classe in luogo di un'altra. Come ricorda E.P. Thompson «in una diffusa, e spesso di stampo positivistico, tradizione sociologica la classe può allora essere ridotta ad una pura e semplice misura quantitativa: tante persone in questo o in quel dato rapporto con i mezzi di produzione o, in termini più grossolani, tanti o tanti salariati, tanti colletti bianchi e così via»¹². La classe, per lo storico inglese, è una categoria storica: «essa cioè è derivata seguendo i processi sociali attraverso il tempo». E il passaggio dalla classe in sé alla classe per sé necessita della analisi storico-sociale della sua formazione. Distinguendo diversi piani del discorso, la questione si può porre in termini ancora più radicali. E' vero che - in una certa misura - lo stesso operaismo italiano degli anni '60 «era analisi della formazione del proletariato industriale» di quegli anni, analisi del «passaggio dalla campagna alla fabbrica»¹³. E' vero che in una fase di modificazione del sistema produttivo, si ripone il problema della formazione del nuovo proletariato. Sin qui, di conseguenza, la polemica del Thompson ci appartiene, la riteniamo imprescindibile.

Il punto è che c'è dell'altro: rifiutare una riduzione della classe a categoria statica e a mero dato quantitativo, impone la rottura con l'impianto teorico lavorista che sottende certe definizioni della classe stessa. Karl Korsch, invisato a molti per il suo soggettivismo-attivismo, ha definito la classe a partire dalla qualità della sua lotta contro il capitalismo. A tutt'oggi ci pare un'indicazione da seguire¹⁴.

4. Ancora sulla classe con un accenno alla questione meridionale.

Un banco di prova del dissidio tra diverse impostazioni storiografiche (da ricollegarsi ad una divaricazione nella strategia politica) è rappresentato sin dagli anni '50 dalla questione meridionale.

Riaffrontare ora - per sommi capi - i termini di una polemica, può essere proficuo anche per meglio impostare il nodo della ricomposizione, dell'unificazione dei segmenti di una classe scomposta oggi. Più avanti di tutti (ed in virtù della sua peculiare formazione nei gruppi della sinistra comunista e del richiamo personale e critico - all'impostazione

¹⁰ A. Gibelli, **Qualche riflessione in tema di storia sociale e di storia del movimento operaio**, in AA.VV., **10 interventi sulla storia sociale**, Torino, 1981, pag. 56-57.

¹¹ Sergio Bologna, **Per una società degli storici militanti**, *Ibidem*, pag. 9.

¹² E. P. Thompson, **Alcune osservazioni su classe e falsa coscienza**, *Quaderni Storici* 36, 1977.

¹³ S. Bologna, **Op.Cit.**, p. 17.

¹⁴ Paradossalmente, una definizione della classe incentrata sulla sua attività produttiva si riscontra in molti “soggettivisti”, che ne esaltano la “potenza” a partire dal suo ruolo nella produzione.

bordighiana) appare, su questo tema, quel Danilo Montaldi in cui qualcuno vede “uno strano leninista con una certa sensibilità verso i marginali”. L’analisi del PCI (per voce di Sereni e di altri) è chiara e si fonda su una certa interpretazione dello scritto di Gramsci **Su alcuni temi della questione meridionale**, letto in chiave di elaborazione organica sul tema e senza rimeditarlo alla luce di una ristrutturazione capitalistica che si stava attuando nelle campagne. Il capitalismo italiano non avrebbe completato la sua rivoluzione (il risorgimento è letto come rivoluzione agraria mancata) e nelle campagne, meridionali in primo luogo, si avrebbe la sopravvivenza di modi di produzione precedenti, come il feudalesimo. Di qui la necessità di avviare una democratizzazione dei rapporti agrari che - di fatto - coincide con l’introduzione del capitalismo nelle campagne. Montaldi per primo respinge le «tesi [...] della campagna come grande isola feudale, del proletariato di fabbrica progressivo e minoritario, e quindi del sottoproletariato, soprattutto meridionale, come ceto da neutralizzare»¹⁵. Già uno studioso liberale come il Romeo di **Risorgimento e capitalismo** rovescia i criteri e i risultati analitici cui pervengono Gramsci e (soprattutto) i “gramsciani”, individuando nella mancata democratizzazione dei rapporti agrari non il peso dei residui di feudalesimo ma la condizione che ha consentito l’industrializzazione moderna del nostro paese¹⁶.

Se è impossibile, qui, inoltrarsi nella discussione sui tratti di continuità tra l’impostazione di Gramsci e quella dei suoi successori, sulla corrispondenza o meno delle annotazioni del teorico sardo all’effettiva realtà che si presentava davanti ai suoi occhi, scontato ci pare riferirci a una tradizione che ha saputo leggere le trasformazioni in atto nelle campagne dal dopoguerra in poi¹⁷. Solo a partire da essa si può comprendere quanto sta accadendo, in una fase che vede delinearci una nuova politica sull’occupazione, con tanto di gabbie salariali e tale, quindi, da creare una manodopera a bassissimo costo per le imprese del nord, la stessa idea di un federalismo basato sulle macroregioni economiche «va a dare una costituzione formale a quella che è sempre stata la materiale divisione dell’Italia in due aree distinte, una per lo **sviluppo** e l’altra per il **sottosviluppo**»¹⁸.

Torna, quindi, d’attualità il dibattito sulla questione meridionale e diviene eversivo richiamarsi a quelle che ne sono le ragioni strutturali. In una situazione in cui non si riesce ad individuare una figura sociale che sia (come è stato l’operaio-massa) trainante nel conflitto, in cui la regionalizzazione dello stesso comporta una difficoltà oggettiva nel trovare obiettivi unificanti, riappare in tutta la sua attualità - anche metodologica - la ricerca di Danilo Montaldi. Alieno da qualsiasi romantica idealizzazione del marginale, di chi è ai bordi dello sviluppo, Montaldi cerca di individuare la «presenza di rapporti capitalistici dispiegati anche nelle situazioni periferiche e al livello di mestieri ed aree politiche e sociali vecchi e sopravvissuti». In uno sforzo ricompositivo qual’è l’attuale, diviene centrale l’aggiornamento dell’analisi delle classi, partendo dall’assunto che bisogna «ricostruire con le sue articolazioni interne l’immagine dell’intera classe proletaria, senza quindi estrapolare la tendenza del settore trainante coincidente con quello su cui puntano le tendenze capitalistiche prevalenti, sopprimendo i momenti di giunzione e di conflitto fra settori nuovi e settori vecchi». Anzi, è necessario anche «cercare le funzioni nuove nei settori vecchi, funzio-

¹⁵ M. G. Meriggi, **Op.Cit.**, pag. 181.

¹⁶ Più in là ancora va il teorico dello “sviluppo ineguale” Samir Amin: nel suo testo **Classe e nazione** contesta la tesi che la rivoluzione agraria al Sud avrebbe accelerato lo sviluppo capitalistico. Al contrario, egli asserisce che l’industrializzazione del Nord sia stata finanziata da un prelievo a spese del Sud, attuato dallo Stato italiano, in un quadro che smentisce anche l’idea di un’alleanza tra capitalisti del Nord e ceto feudale del Sud.

¹⁷ Anche non accettando totalmente le critiche di Romeo o di Samir Amin all’analisi gramsciana, l’attualità della stessa rispetto al Mezzogiorno viene meno nel periodo qui preso in considerazione.

¹⁸ Rosario Piccolo, **Taxis e Cosmos. Crisi della sovranità, nuove forme della rappresentanza**, “Vis-à-vis” n. 3, 1995, p. 16.

ni economiche e quindi anche politiche»¹⁹. Le eventuali rimanenze, quindi, vanno assunte come interne alla peculiare stratificazione di classe nel meridione ed anche - in altra chiave - come “passato che non passando spinge verso il futuro”.

5. Tempo della fabbrica - Tempo del militante.

Siamo così, ad un altro nodo, quello dello storicismo, il cui rifiuto è mutuato da autori come Benjamin e Bloch. Il rifiuto della visione lineare della storia da parte del primo, la sua disamina della concezione del progresso che ad essa si lega (e alla quale si riallaccia la pratica gradualista della socialdemocrazia), costituiscono la più radicale rottura con le impostazioni derivanti dal positivismo tardo ottocentesco. Per quello che riguarda Ernst Bloch, in **Differenziazioni nel concetto di progresso**²⁰, egli analizza il modo diverso di atteggiarsi nei confronti del tempo da parte delle classi sociali. Il presente e il passato sono i tempi di coniugazione tra le classi dominanti o in decadenza, il futuro è il tempo di declinazione tra le classi in ascesa o vittime dell'oppressione. Il volgersi al futuro delle classi oppresse nulla ha a che vedere con il trionfalismo della socialdemocrazia nella seconda internazionale; rimanda - semmai - all'“utopia concreta” cui abbiamo già fatto cenno. La concezione evolutiva e progressiva della storia viene vista da alcuni autori come conseguenza diretta della “matrice temporale capitalistica” connessa alla divisione sociale capitalistica del lavoro.

«Il macchinismo e la grande industria, il lavoro a catena implicano un tempo segmentato, seriale, diviso in momenti eguali, cumulativo e reversibile perché orientato verso il prodotto e, attraverso questo, verso la riproduzione allargata, l'accumulazione del capitale; in breve, un processo di produzione e di riproduzione che ha un orientamento e uno scopo, ma non ha termine. [... Di conseguenza, nella storicità moderna] ogni momento produce irreversibilmente l'altro in una concatenazione di eventi orientata verso un avvenire sempre rinnovato»²¹.

In una fase non attraversata da grandi movimenti la percezione di una “temporalità altra” non viene meno. La classe la riferisce al militante di base, cui viene attribuita una dimensione particolare, un «passato/futuro» in cui egli «è libero di agire» e «il fatto, il gesto che compie, diverso e fuori norma, viene accettato come tale, perché è stato compiuto da lui»²². I militanti politici di base, “organizzazione dispersa della classe”, custodiscono - nella solitudine in cui spesso si ritrovano - quei frammenti di “esperienza proletaria” decennale che riaffiorano ad ogni insorgenza delle classi subalterne.

6. Esperienza proletaria.

Un intero filone del comunismo novecentesco, legato a istanze consilari e messo a tacere dalla “bolscevizzazione” dei partiti operai di occidente, avvenuta sin dagli anni '20, riemerge prepotentemente nel biennio '68-'69. Così non poteva che essere, dato che il biennio rosso, «risposta di classe al boom del decennio precedente», non solo «non si accontentava delle briciole di un riformismo neokeynesiano, ma puntava direttamente sulla scommessa di un'opzione comunista finalmente giocata non in condizioni di miseria, e quindi di debolezza (la nefasta “socializzazione della miseria” di cui aveva già parlato il vecchio Marx), **ma in condizioni di produttività e di sicurezza sociali dispiegate e perciò**

¹⁹ M. G. Meriggi, *Op. Cit.*, pag. 183

²⁰ Ernst Bloch, *Dialettica e speranza*, Firenze, Vallecchi 1967.

²¹ Nicos Poulantzas, *Il potere nella società contemporanea*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pp. 146-147.

²² Danilo Montaldi, *Introduzione a I militanti politici di base*, Einaudi Editore, Torino, pag. XVIII.

di forza oggettivamente adeguate per invocare il potere operaio [...]²³. Un tentativo rivoluzionario che si produce in condizioni di maturità del capitalismo, senza la necessità di adempiere a quei compiti di promozione dello sviluppo industriale che hanno impegnato i bolscevichi, non può non rompere con un armamento culturale, ideologico, teorico terzo internazionalista²⁴. In una fase segnata da condizioni storiche diverse da quelle che hanno visto la genesi di un certo filone di comunismo libertario, il messaggio lontano di eresie dimenticate si è rivelato in tutta la sua attualità. Il movimento del '77, riprende temi e motivi del biennio rosso. Si tratta di **«un movimento di precari perché precario si era fatto il mondo del lavoro, precario si era fatto il rapporto di salario e quindi la stessa vita del corpo proletario»**. Come osserva Melotti, esso giocò la scommessa più radicale di tutte, quella di **«riuscire a gettare un ponte fra le due entità, degli occupati e dei disoccupati, apparentemente così inconciliabili eppure così vicine, nel comune esser frutto della selvaggia rivincita che il capitale si stava prendendo, con l'imposizione generalizzata dell'assoluta precarizzazione del rapporto di salario»**²⁵. Se i suoi momenti di continuità con il '68 e le motivazioni "strutturali" della sua sconfitta li abbiamo appena richiamati, in questa sede ci preme sottolineare un altro aspetto del '77. Un aspetto che si lega al nodo della cosiddetta "esperienza proletaria". Il fenomeno qui rilevato, il riaffacciarsi di aspettative, aspirazioni e spinte ideali legate ad un altro contesto storico riconferma il discorso di Bloch sul marxismo come "scienza della speranza", scienza della stratificazione complessa, di cui sono parte i "sogni diurni" di altre generazioni. Ma le considerazioni cui ci può indurre si muovono anche su altri livelli. Se, rispetto al nodo organizzativo, partiamo da determinati presupposti (l'organizzazione-processo, ecc.), se riteniamo impossibile considerare sempre valido uno specifico modello, dobbiamo fare uno sforzo per integrare questi con altri criteri, derivanti da una lettura delle implicazioni cui rimanda il concetto "di esperienza proletaria".

Naturalmente, quando lo richiamiamo abbiamo in mente il monito di Korsch contro le incrostazioni ideologiche e burocratiche che pesano sul dispiegarsi della lotta autonoma delle masse e ci riferiamo quindi, non all'intero patrimonio del M.O., ma alla esperienza della classe nei suoi momenti di rottura.

Lo stesso Lenin deve fare i conti con l'"esperienza proletaria" ed operare una parziale sterzata rispetto alla matrice Kautskyana delle riflessioni del **Che fare?** (1902). La classe operaia, vista come votata - senza l'efficace guida di un'avanguardia esterna - ad un tradeunionismo senza sbocco, è stata capace di dotarsi - nel fuoco rivoluzionario del 1905 - di specifici istituti di democrazia diretta e Lenin è indotto a tenerne conto sino a scrivere nel 1907, che il **Che fare** non era che «un compendio della tattica Iskrista, della politica iskrista degli anni 1901 e 1902. Ripeto: un compendio, né più né meno»²⁶. A questa relativizzazione, che pure non intacca l'impianto complessivo del discorso leniniano sull'organizzazione, si affianca l'idea che il pensiero rivoluzionario deve nutrirsi della "esperienza e del lavoro vivo del proletariato socialista". Al concetto di "esperienza" pro-

²³ Marco Melotti, **Dopo il biennio rosso: il '77 e la crisi agli albori della precarizzazione del rapporto di salario**, "Vis-à-vis" n. 5, p. 203.

²⁴ Il dibattito sulla natura sociale dell'URSS non può essere disbrigato in poche righe. Si può, però, rilevare una cosa: le conclusioni cui sono arrivati Bettelheim e altri circa la natura effettivamente capitalistica dei "socialismi realizzati", sono state anticipate dalle elaborazioni della sinistra comunista degli ultimi anni venti. Il punto di vista di Korsch e di Pannekoek sul modello sovietico come "variante del capitalismo", richiama alla necessità della rivoluzione in occidente, dove si possono ottenere insieme il "pane e le rose". Si può accettare l'opinione del teologo della liberazione Boff - citato, in tal senso, da Paccino - sulla vittoria nella "sfida con la fame", riprotata dal "socialismo reale" senza che questo contrasti con le precedenti valutazioni.

²⁵ M. Melotti, **Op.Cit.**, pp. 205/206.

²⁶ V.I.U. Lenin, **Prefazione a In dodici anni, Opere Complete**, Vol. XII, Editori Riuniti, Roma, 1965, pag. 89.

letaria” ha fatto riferimento - in tutta la sua opera - Danilo Montaldi, sino a quello scritto pubblicato postumo su “**Ombre rosse**”²⁷, con il quale regola definitivamente i conti con molti esponenti della sinistra italiana. La contrapposizione radicale con il basismo (cui Montaldi associa quelle impostazioni storiografiche volte alla contemplazione statica delle usanze di un proletariato mitizzato), la critica allo spontaneismo che vi si esprimono - al di là di alcune asprezze polemiche - possono esserci utili. La spontaneità, nel classico discorso luxemburghiano, «rappresenta un elemento emancipativo rispetto non solo alla società borghese, ma anche alla reificazione dell’organizzazione»²⁸. Tuttavia, non si possono sottacere, qui, i limiti dell’impostazione della stessa Rosa L. che, in alcuni casi, tende «a giustapporre rigidamente un soggettivismo volontaristico ad un determinismo oggettivistico»²⁹. Se la rivoluzionaria polacca coglie il nesso tra le contraddizioni oggettive del sistema capitalistico e i movimenti spontanei della classe, spesso, nelle sue riflessioni, i secondi sembrano scaturire dalle prime in modo diretto. Va da sé che il solo richiamo alla spontaneità non può assolvere alla funzione di antidoto agli organizzativismi di ieri e di oggi.

Il rierimento alla “esperienza proletaria” quale patrimonio consolidato nella prassi decennale della classe, pone la questione più annosa della storia del M.O. al di fuori delle semplificazioni che, sempre, caratterizzano la discussione sul tema. Ora, il punto è questo: come impedire che questo patrimonio venga disperso? E’ un problema di semplice “recupero della memoria” e - se anche si trattasse di questo - di quali strumenti ci dovremmo dotare?

7. Contro la malia dell’anamnesi: storia e pratica sociale.

Occorre, qui, sciogliere alcuni nodi teorici. Per affrontarli, ci serviremo di una analogia, mutando dal dibattito filosofico novecentesco termini e concetti. Il valore quasi simbolico che Ernst Bloch attribuisce alla dottrina della reminiscenza (o anamnesi) - per la quale “conoscere è ricordare” - che rimanda alla critica radicale verso quelle teorie cui è negato ogni futuro, sarà assunto in un discorso di rottura con le tradizionali ripartizioni disciplinari. Se i filosofi non hanno come problema (solo) quello di interpretare il mondo, se va superata la dimensione puramente contemplativa del pensiero, una critica forte va rivolta a quei sistemi filosofici caratterizzati dalla chiusura verso il futuro, ad ogni elaborazione teorica che non voglia “travasarsi” sul mondo. In **Soggetto-oggetto. Commento a Hegel**, Bloch rinviene l’anamnesi anche nelle opere del pensatore dialettico per eccellenza. Se è vero che la dialettica hegeliana è progressiva, che procede per sbalzi qualitativi, non si può non rilevare il carattere ciclico della triade dialettica hegeliana (tesi - antitesi - sintesi). Il filosofo di Tubinga definisce “circolo dei circoli” il procedere dialettico stesso, un procedere che è anche ricapitolativo. «In ogni momento finale, soprattutto alla fine del ciclo generale, il più nuovo (e nella gigantesca filosofia di Hegel e nonostante questa) deve esser stato sempre di nuovo il più antico, con il suo inizio predisposto, compiuto»³⁰.

Non si ha, quindi, solo il problema di liberare la dialettica dal “guscio mistico” (cioè, il sistema hegeliano) in cui è compresa, occorre, nel nome della rottura con la visione ciclica della stessa, rovesciare anche il metodo definito da Hegel³¹.

²⁷ Ora in Danilo Montaldi, **Bisogna sognare. Scritti 1952-1975**, Ed. Cooperativa Colibri, Milano, 1994, pp. 480/498.

²⁸ Claussen, in AA. VV., **Storia e coscienza di classe oggi**, Edizioni Aut Aut.

²⁹ A. Arato, **The second international: a re-examination**, citato in Marcella D’Abbiere, **Per una teoria del soggetto: marxismo e psicoanalisi**, Guida Editori, Napoli, 1984, p. 66.

³⁰ Ernst Bloch, **Soggetto-oggetto. Commento a Hegel**, Il Mulino, Bologna, 1975, pag. 503.

³¹ La contraddizione tra rovesciamento e ciclicità si verifica finanche nel metodo, anch’esso segnato dalla tendenza hegeliana all’anamnesi.

In relazione al dibattito storiografico, ciò vuol dire restituire quel rapporto tra ricerca storica e pratica sociale negato dalle impostazioni tradizionali del movimento operaio. La critica che stiamo muovendo - come ricordava Negri in **La soggettività di classe nel metodo di Roth**³² - riguarda tanto le correnti storiografiche staliniste (di cui abbiamo già visto le “virtù”) che quei settori di dissidenza verso la Terza internazionale che, pur usando le categorie dell’analisi marxista, hanno spesso tagliato fuori le componenti soggettive dai processi storici. Per esprimersi con il Negri di svariati anni fa, in entrambi i casi «le serie diacroniche del lavoro storiografico non riuscivano a dialettizzarsi con le serie sincroniche dell’attività rivoluzionaria»³³. In ogni caso, le prime avvisaglie di rottura con le impostazioni dominanti si hanno negli anni ’50. Già De Martino avverte la necessità di dotarsi di certi strumenti e di porre l’accento sull’uso delle tecniche empiriche. Uno scontro tra chi considerava il folklore come parte della conoscenza storica e chi no, può essere riletto come anticipazione delle polemiche che avrebbero diviso i fautori dell’inchiesta operaia e della conricerca da quegli storici del PCI che non affrontavano i nodi della composizione operaia, della ricostruzione operaia del processo produttivo. Come il folklore spettava agli antropologi, alla sociologia industriale spettavano certi compiti, pena lo scompaginamento della divisione vigente dei saperi. Gli storici di partito avvertivano con orrore la capacità di rottura di certe proposte, il loro collocare l’attività scientifica in una dimensione nuova di intervento politico, di rivesciamento dell’esistente.

8. Conricerca e inchiesta operaia.

Il ritorno alla centralità della componente soggettiva nello studio della dinamica storica, il rifiuto dei compartimenti stagni, spingono alla contaminazione tra storia e sociologia. Più precisamente, contro la tendenza a vedere nell’attività storiografica qualcosa di autosufficiente attorno alla quale dovrebbero ruotare gli altri saperi, si è teso - dalla seconda metà dei ’50 in poi - a scoprire le virtù di quella conoscenza sociologica dileggiata da quei nipotini di Gramsci che non hanno prodotto niente sul piano della comprensione dei meccanismi del taylorismo/fordismo. L’asserzione perentoria per cui il marxismo sarebbe sociologia va letta così: cerchiamo di fondare scientificamente l’azione politica usando (anche) gli strumenti offerti dalla sociologia. La prospettiva, in verità non era quella di abbracciare una disciplina scientifica in luogo di un’altra, tanto più che alcune forme di studio/intervento, adottate a partire da quegli anni, si collocano contemporaneamente in diversi rami dell’attività conoscitiva.

Non sono forse, conricerca e inchiesta operaia, anche forme di “storia orale”? Se proponiamo l’uso di entrambi gli strumenti non è per ecumenismo, ma perchè sono utili tutti e due, per motivi diversi. L’“inchiesta operaia”, non rivolta solo ad una minoranza dei lavoratori, aiuta a definire le figure sociali effettivamente presenti nel luogo preso in considerazione, facendoci fuoriuscire dal nostro blaterare astratto sulle conseguenze di una precarizzazione che crea soggetti nuovi di cui a malapena intuimo i contorni. Al di là delle riserve di Alquati³⁴, con l’inchiesta si può arrivare a rilevare anche il livello di coscienza cui sono concretamente giunti i “soggetti” della ricerca stessa. La conricerca - di origine americana e fondata su una stretta interazione tra intervistatore e intervistato - assolve, in gran parte, ad altri compiti. Rivolta agli elementi più sensibili e avvertiti di un luogo di lavoro, una scuola ecc., non solo registra livelli di coscienza ma aiuta la crescita di entrambi i soggetti della relazione. Se è vero che l’“educatore deve essere educato”, nella “conricerca” si

³² AA.VV., **Il caso Karl-Heinz Roth**, a cura di Mariagrazia Meriggi, Ediz. Aut Aut, 1978.

³³ T. Negri, **Op. Cit.**, pp. 52-53.

³⁴ Espresse, ad esempio, in **Camminare insieme per realizzare un sogno comune**, Velleità alternative, 1994.

attua quel rapporto circolare che - prolungato nel tempo - permette da un lato la definizione di un'autentica "avanguardia interna" al luogo oggetto della ricerca, dall'altro la possibilità, per il "ceto politico" di andare a scuola dalla classe di riferimento. Niente di più sbagliato sarebbe contrapporre due metodi di indagine complementari e - su diversi piani - necessari all'intervento politico e intervento politico essi stessi. In una prospettiva che vede l'azione "sovversiva" fondarsi su una base scientifica, l'uso di certi strumenti può, da un lato, implicare una capacità complessiva di "controuso" della scienza del nemico, dall'altro l'inizio della definizione di una scienza altra, fondata sul superamento delle divisioni vigenti tra le branche del sapere.

9. Concludendo.

Alla luce di quanto detto sopra, ci si impone una cosa. Se i nostri "maestri", cioè i diversi pensatori rivoluzionari ai quali abbiamo sgraffignato pezzi di pensiero qua e là, si sono distinti per aver sottoposto il "Marxismo", nel suo sviluppo storico, ad una "analisi marxista", noi dobbiamo fare altrettanto. Se abbiamo detto quale tipo di "operazione recupero della memoria" non ci piace, delineando le carenze della storiografia tradizionale, dovremmo avere il coraggio di analizzare la nostra attività di ricostruzione storica tenendo conto dei criteri sin qui esposti. Il quadro che esce fuori dalla critica di molte iniziative sul '77 non è incoraggiante. Difese ad oltranza (e a distanza) dei propri orticelli/organizzazioni visti come portatori della novella rivoluzionaria sono state il pane quotidiano di quasi tutti i festeggiamenti. E la storia della classe? Forse che non bisogna ripartire dai movimenti spontanei della stessa, giudicando delle diverse cristallizzazioni organizzative di cui si è dotata la sinistra rivoluzionaria a partire dalla loro internità ai soggetti sociali di riferimento? Il punto è che la vicenda - vicina a noi - del '77 non si traduce ancora in "esperienza proletaria". Un meccanismo maligno, legato a quella che qualcuno definirebbe "*longue durée*" fa sì che di quel movimento permangano gli strascichi nella mentalità, negli automatismi (che portano alla ripetizione di gesti decontestualizzati e - ormai - privi di senso) di un "ceto politico"³⁵ spesso troppo giovane per essere stato partecipe degli eventi. Il senso più profondo della rottura operata dal '77 continuerà a sfuggirci se non faremo i "Marxisti di noi stessi", restituendo il movimento in questione alla molteplice e multiforme esperienza del "lato cattivo" di questa società. Non sarebbe una cosa da poco: se quanto scritto finora ha un senso, si porrebbero le basi per una diversa percezione di sé stesso di quello che continuiamo a chiamare "proletariato".

³⁵ Definizione che può arrecare fastidio. In verità, questo siamo, almeno fino a quando... al di là di tutto, i compiti che ci spettano non sono da poco, rispetto alla trasmissione di un patrimonio teorico e politico.